

# Racconta la tua storia: sei un emigrante che ha lasciato l'Italia agli inizi del '900.

Mi chiamo Franco Grasso, sono nato in un paesino non molto lontano da Palermo, che ho lasciato nel 1903 per far fortuna in America.

In Sicilia, vivevo nella casa di mio nonno Santo con mia madre e i miei due fratelli Salvatore e Rosario. Mio padre morì quando io avevo appena due anni. La mia famiglia aveva conosciuto la prosperità e l'agiatezza quando le buone annate non si facevano attendere, con la pioggia al momento giusto e il sole che maturava il raccolto e l'uva. Poi le stagioni cambiarono, la siccità faceva morire di sete le nostre campagne e giornate fredde come non si erano mai viste prima inaridivano gli alberi in fiore.

Ogni tanto si verificava qualche buona annata. Ma sopraggiunsero le tasse che resero ancora più difficile la nostra già precaria situazione economica.

Una mattina, mentre mi avviavo in campagna per l'aratura, mi venne incontro un mio amico: mi disse che era tornato dall'America Ciccio Liotta, un giovane barbiere che aveva lasciato il paese sei anni prima per andare incontro alla fortuna nel nuovo mondo, e di fortuna ne aveva fatta eccome, dato che dopo pochi anni di lavoro aveva comperato un fondo e quattro spanne di terreno non distante dalla nostra campagna. Per tutto il giorno non feci altro che pensare al mio amico tornato dall'America, con tanti quattrini, mentre io continuavo a sciupare la mia vita in paese, senza cavare un ragno da un buco.

La mattina seguente, mi recai nella bottega di don Franco, dove Ciccio Liotta andava ad intrattenersi. Davanti alla merceria c'erano un sacco di giovani arrivati lì per sentir parlare "l'americano" riguardo a quei paesi, dove bastava stendere un braccio per afferrare un sacco di quattrini e poi chi aveva voglia di lavorare poteva prendere quanto terreno voleva, poteva coltivarlo e pagarlo in un secondo momento. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Il giovane era lì davanti a me e non potevo fare a meno di confrontare la sua corporatura magra e il suo aspetto umile di una volta, con la figura irriconoscibile che avevo davanti. Fissavo la spilla con brillanti che aveva sulla cravatta, le dita piene di grossi anelli d'oro, la gran catena d'oro che pendeva da un taschino all'altro del panciotto. Fu proprio allora che presi la decisione di partire per l'America.

Pensavo al pezzo di terra che avrei preso, ai soldi che avrei fatto, al mio ritorno in paese, a fare il signore, dopo aver venduto ogni cosa in America.

A casa comunicai la mia decisione alla famiglia. C'era però il problema di come racimolare i soldi per il viaggio. Il nonno si offrì di vendere un pezzo di terra, ma non ce ne fu bisogno poiché il fornaio del paese li prestava con la cautela del fondo e anche della casa. Il giorno prima della partenza, la mamma, con animo commosso, preparò ogni cosa. Aveva lavato, stirato la poca biancheria, sistemato il vestito e cucito il sacco in cui riporre il tutto. Il giorno della partenza, in piazza c'era una gran folla. Genitori, parenti, amici, tutti a salutare i partenti, perché altri giovani come me avevano preso la mia stessa decisione. Ad un tratto arrivarono tre carrozze con i cocchieri. Uno alla volta salimmo tutti. C'era una confusione di pianti, abbracci, saluti, che non finivano più. Mia madre era accanto a me, e zitta zitta non smetteva di piangere. Aveva deciso di accompagnarmi fino alla stazione. Lì, all'arrivo del treno, abbracciai forte la mamma, stordita dal dolore, e salii in fretta sul vagone di terza classe, dove erano tutti gli altri. Ciccio Liotta non partì con noi: con tutti i soldi che aveva rimase in paese a fare il signore. Il treno ci portò a Napoli e lì presi il piroscafo per andare nella tanto sognata terra. Ci vollero venti giorni per arrivare a New York. Anzi ventotto: otto giorni, infatti, li trascorremmo ad Ellis Island, dove bisognava fare la visita sanitaria e il controllo dei documenti. Alcuni non furono trovati in buone condizioni di salute, quindi dovettero far ritorno in patria, e lo stesso avvenne per le donne senza marito, i bambini soli, e gli uomini sopra i 50 anni. Il viaggio fu lungo e penoso, ricordo tuttora l'odore nauseabondo che c'era in terza classe, dove eravamo tutti ammicchiati come bestie.

A New York fummo internati in un lager, in attesa di ricevere il permesso ufficiale di ingresso nel paese. Dovetti attendere lì due giorni e poi misi finalmente piede in quest'immensa città che ai miei occhi appariva più grande di tutta la Sicilia. A Little Italy, trovai tanti miei paesani, e uno mi stabilì in un edificio decrepito a ridosso del ponte di Brooklyn. È impossibile dire il fango, il pattume, l'ingombro, il disordine che regnavano nella zona. Questo era l'ambiente in cui centinaia di miei connazionali si erano trasferiti inseguendo il sogno di far fortuna. Nella Little Italy trovai subito lavoro come venditore ambulante di arance e limoni. Portavo infilate al braccio le due ceste con la merce, e la sera, quando tornavo a casa, avevo le braccia così indolenzite da non poterle alzare facilmente. Dopo due anni, comprai una carrettina usata, la ritinteggiavi con quattro soldi di terra rossa. Vi mettevo sopra la cesta e potevo spingerla davanti. Lavorai così per altri tre anni mangiando pane e cacio, pane e cipolla, e acqua fresca. E così, con i risparmi potei mettere su bottega. La gente comprava le buone arance siciliane, e il guadagno era buono. Trascorsero dieci

anni di vita di sacrifici in America, durante i quali non abbandonai mai l'idea di tornarmene al mio paese. Un giorno ricevetti una lettera dalla Sicilia, con la quale mia madre mi informava che i parenti del medico del paese, morto da alcuni mesi mettevano in vendita il fondo ereditato. Il prezzo non era esagerato e con gioia, mi accorsi che potevo permettermi di acquistarlo. Giunse finalmente il momento tanto sognato per lunghi anni. Lasciai l'America per far ritorno nella mia amata patria. Oggi sono un uomo ricco, sposato e con cinque figli maschi. Nei miei terreni le arance crescono dolci e profumate e arrivano sulle tavole delle famiglie di tutta Italia. L'Italia degli anni '60 è una nazione in pieno sviluppo economico e sociale. L'America però ha fatto la mia fortuna e quella dei miei figli, che continueranno a lavorare nei terreni di famiglia e ad esportare le arance rosse di Sicilia, mi auguro in, tutta Europa.